

ritardo rispetto al Nord>>. La divaricazione avvenne dopo. Infatti, lo stesso autore continua dicendo che << [i] monarchi normanni (e poi i loro successori svevi e angioini), che erano i maggiori proprietari fondiari del regno, e con essi i cavalieri, i vescovi e gli abati a cui erano andati i grandi feudi concessi dopo la conquista, avevano tutto l'interesse a dare libero corso alla pressante richiesta di grano e di materie prime del Nord e dell'Occidente. D'altra parte i mercanti italiani centrosettentrionali erano rappresentanti di potenze navali, delle quali era inevitabile coltivare l'amicizia e il sostegno. A essi i re non si facevano scrupolo di concedere favori e privilegi commerciali, che evidentemente non avevano alcun motivo di estendere ai propri sudditi. Nei confronti delle sue città la monarchia si sentiva semmai in pieno diritto di limitare le autonomie istituzionali, e anche le "libertà" fiscali, precedenti alla fondazione del regno. Per i mercanti locali diventava difficile sostenere la concorrenza delle aristocrazie commerciali dell'Italia dei comuni, che nelle proprie libere città-stato erano invece riuscite a prendere in mano sia il potere economico sia il potere politico. Ad ogni modo, con il proseguire della rinascita urbana e dello sviluppo tecnologico e manifatturiero dell'Europa, tutta la struttura degli scambi si trasformò in modo da impedire alle città meridionali di continuare a esercitare funzioni autonome di intermediazione fra Oriente e Occidente [...] Da allora, fra le "due Italie", si instaurò una sorta di divisione del lavoro e una relazione economica che non sarebbe più stata modificata >> (19). Sul piano storico, le conseguenze subite dalla società meridionale ad opera della "gabbia" politica rappresentata dal *Regnum* furono rovinose. Infatti, << l'economia di mercato delle regioni meridionali iniziò a dipendere quasi completamente da manufatti di importazione, sia per i consumi di lusso della nobiltà feudale sia per quelli degli strati sociali medi e inferiori, e alla lunga si trovò anche in difetto di ceti artigiani e mercantili indigeni. Le città meridionali non avrebbero più avuto modo di conoscere uno sviluppo di tipo industriale e commerciale >> (20).

Alla vigilia del 1900 Gaetano Salvemini, riferendosi agli effetti del passato feudale sul lungo periodo come una delle malattie del Sud, sottolineava e precisava che tale malattia << è antichissima ed è tutta speciale del Mezzogiorno. È la struttura sociale semif feudale, che è di fronte a quella borghese dell'Italia settentrionale un anacronismo [...] Nelle cause di questa malattia non c'entrano né il clima né la razza; le cause sono esclusivamente sociali. Nel secolo XII, al tempo dei Normanni, e nella prima metà del XIII, sotto gli Svevi, nell'Italia meridionale prevaleva la piccola proprietà; e parecchie regioni oggi infestate dal latifondo, dalla malaria e dalla prepotenza dei baroni e dei cavalieri, davano vita ad una popolazione molto più densa dell'attuale, laboriosa, fiorente di ricchezza. Sotto i Normanni e gli Svevi la nobiltà fu tenuta a freno e talvolta anche oppressa; gli ecclesiastici ebbero ricchezze e potere molto limitati. Il feudalesimo vero e proprio entra nel Mezzogiorno con gli Angioini [...] E la nobiltà feudale usò del suo potere come ha sempre fatto, quando ha potuto affermare la propria supremazia: i

piccoli proprietari scomparvero, la campagna si spopolò, le terre comuni vennero usurpate, i diritti più esosi vennero riscossi dai feudatari divenuti sovrani nelle loro possessioni; e alla fine del secolo XV la rovina delle classi medie era definitivamente compiuta.

La dominazione spagnola non fece che aggravare la situazione aggiungendo ai nobili indigeni nobili nuovi >>. (21)

In definitiva, la politica del *Regnum* uccise proprio i ceti che altrove erano (e lo sarebbero stati sempre più) i protagonisti di una nuova civiltà, ossia i responsabili primari della ricchezza e del progresso materiale e intellettuale.

Da questo punto di vista, il Sud rappresenta una netta conferma della tesi, ampiamente documentata da Luciano Pellicani nelle sue opere (22), secondo la quale sono i fattori politici che governano la genesi e lo sviluppo delle dinamiche economiche sul piano storico (e non viceversa).

Il Sud, che per certi aspetti era partito in vantaggio sui binari della storia, fu condotto dalle vicende politiche in un buio tunnel.

La feudalità nel Sud durò fino alla sua eversione ad opera dei napoleonidi, iniziata nel 1806. In circa otto secoli, dunque, l'economia di mercato da una parte ed il sistema feudale dall'altra plasmarono in modi diversi ed opposti le due parti del Paese.

Eppure, come si vedrà appresso, la società meridionale, pur avendo perso sui patiboli del 1799 buona parte di un nucleo di classe dirigente di nuovo tipo per vedute e prospettive, non giunse all'appuntamento unitario priva di ogni presupposto di moderno sviluppo. Certamente il Nord aveva dalla sua immensi vantaggi storico-ambientali (il Nord era una normale società "borghese" di fronte ad un Sud semi-feudale), ma il Mezzogiorno, pur con tutti i suoi aspetti di arretratezza, giunse all'appuntamento unitario con un suo nucleo proto-industriale (comparabile con quello del Centro-Nord) che avrebbe potuto funzionare come lievito modernizzante.

Sintetizzandone la situazione, Francesco Saverio Nitti poteva dire che "al momento dell'unione l'Italia meridionale aveva tutti gli elementi per trasformarsi" (23).

## 5.2 - Le radici recenti: le dinamiche politico-economiche dopo l'Unità.

5.2.1 Nel momento storico dell'Unità né il Centro-Nord né il Meridione erano società economicamente avanzate. Entrambe le aree misuravano distanze enormi rispetto alle nazioni europee più progredite. Tanto al Nord quanto al Sud c'erano solo barlumi e balbettii di industrializzazione. Il Sud, comunque, aveva i suoi balbettii e i suoi barlumi, che talvolta sopravanzavano quelli del Nord.

Ai fini del discorso che qui si conduce, potremmo semplicemente limitarci a dire che nel Sud, quando giunse a compimento l'Unità, era in atto un interessante processo di industrializzazione, ma, data la tenacia dei pregiudizi che rivestono l'idea del Sud, è opportuno fornire esempi specifici del fenomeno.

Nel saggio *La Provincia subordinata*, Luigi De Rosa scrive che "nel 1861, come è stato riconosciuto, Napoli e Genova rappresentavano i centri in cui si era concentrata l'industria metalmeccanica". La presenza

industriale al Sud era frutto di iniziative statali e private, sia locali che straniere. "Pietrarsa -continua-, l'opificio di maggior rilievo, rivaleggiava, con i suoi 1000 tra operai e tecnici, con l'Ansaldo di Genova-Sampierdarena. Alla vigilia dell'unificazione del Paese, aveva già costruito 22 locomotive e fornito le macchine ad alcuni vapori [...] Della costruzione di macchine a vapore si era occupata anche la Guppy e Pattison [...] Era considerata la seconda officina d'Italia". Vi era poi un "terzo complesso metalmeccanico, la Macry ed Henry", che produceva "macchine fisse a vapore e di locomobili di discreta potenza". "A questi stabilimenti -continua De Rosa- andavano aggiunti gli arsenali navali di Napoli e Castellammare di Stabia, che Nitti riconobbe essere stati, al 1861, i più importanti d'Italia. Nel quinquennio precedente l'unificazione politica del paese quasi ogni anno vi si era varata una nave da guerra". Non era questo l'unico settore di importanza rilevante. "Risultati più consistenti -aggiunge De Rosa- si erano ottenuti nel settore tessile. In primo luogo, nell'industria del cotone [...] in attività alla periferia di Salerno e nel retroterra di Napoli [...] In un solo stabilimento erano concentrati 40.000 dei circa 500.000 fusi allora in attività in tutta Italia, con oltre 1.500 lavoratori occupati [...] Risultati confortanti si erano ottenuti, grazie alla Società industriale partenopea, anche nel settore della pettinatura, cardatura e filatura del lino e della canapa. Nello stabilimento di Sarno lavoravano 800 operai [...] Né si trattava dell'unico stabilimento del genere. Altri stabilimenti, meritevoli di menzione per la qualità del prodotto, operavano in Piedimonte d'Alife, Pagani, Scafati, Salerno [...] Ancor più brillanti i risultati ottenuti nel settore laniero, nel quale si distinguevano i lanifici di Sava, Zino, Polsinelli, Manna, Ciccodicola. Quello di Sava [...] per fronteggiare la crescita della domanda, aveva dovuto fare ricorso a subappalti e "prendere in fitto altri stabilimenti", adottando una strategia imprenditoriale che gli consentiva "la massima elasticità e adattabilità". [...] Importante era anche l'industria della carta. Il suo prodotto [...] era largamente esportato, ad onta dell'alto costo del trasporto, sia nell'Italia centro-settentrionale (a Torino, Milano, Bologna, Firenze) sia all'estero >>. Uno dei fattori del successo di questa industria, dice De Rosa, era la possibilità "di ottenere a discrete condizioni la materia prima, cioè gli stracci, i quali nel Napoletano abbonda[va]no ed [erano] di buona qualità" (24). Dopo l'Unità, tuttavia, questa industria "scomparve quasi del tutto [...] a causa della fortissima diminuzione del dazio sulla esportazione degli stracci: da lire 28,25 a lire 8". (25)

A tutto questo discorso vanno aggiunti la lavorazione della seta a San Leucio, da cui erano usciti i drappi per la Reggia di Caserta, e altri settori di non trascurabile importanza.

<<Nel complesso -riassume De Rosa-, si può dire che metalmeccanico, tessile, carta e cartoni erano assurti a settori-guida della trasformazione industriale [del Sud]. Va da sé che tutte le arti e i mestieri fornivano ai consumatori napoletani una vasta gamma di altri prodotti industriali, alcuni dei quali - come per esempio i guanti, i pianoforti Sievers, i vetri- avevano ricevuto un considerevole consenso anche sul piano internazionale, tanto da

alimentare una non insignificante esportazione >>. (26)

Nel Mezzogiorno di allora queste premesse e promesse di industrializzazione rappresentavano gli aspetti moderni che, opportunamente coltivati e sviluppati, avrebbero potuto gradualmente prendere il sopravvento sugli aspetti di arretratezza. Si trattava, comunque, di un panorama industriale che prosperava al riparo di forti barriere protezionistiche. Non tenendo conto di ciò (per ragioni che qui non vengono approfondite), la politica economica dello Stato unitario, che non aveva autodifese territoriali a carattere federale, ma era emanazione "piemontese", spazzò via in poco tempo tutto quel panorama. "Il nuovo Regno -dice De Rosa- adottò infatti la tariffa doganale piemontese, di marca cavouriana, e dopo quella toscana, la più liberista tra quelle praticate negli ex Stati italiani >>. (27)

Tra parificazione al ribasso delle tariffe interne ed ulteriori ribassi concordati con Stati esteri, ben presto, ossia già nel 1863, <<le tariffe napoletane subirono una riduzione di circa l'80% >> (28). Un'autentica cura da cavallo. Risultato: <<Nessuno dei settori che avevano registrato segni di modernizzazione e di progresso sfuggì alla crisi >>. (29)

La "classe industriale" del Meridione espresse invano preoccupazioni e proposte. Non chiedeva di mantenere alte per l'eternità le barriere doganali. <<Sollecitava -nota De Rosa- solo la concessione di un ragionevole lasso di tempo per adattarsi alla nuova politica tariffaria. Il suo giornale, "L'industria italiana", sostenne più volte che "le tariffe doganali vogliono essere gradatamente ridotte; la concorrenza di estere nazioni ammessa solo a gradi a gradi >> (30) Per dialogare, però, c'è bisogno di un interlocutore disposto ad ascoltare. Si dà il caso che alcuni ministeri rispedirono al mittente le copie della rivista che gli editori si erano permessi di mandare. Gli industriali meridionali avevano di fronte un interlocutore chiuso in astrattismi ideologici (nel migliore dei casi). È ben vero, infatti, che il liberismo era la teoria corrente nei paesi più sviluppati, ma corrispondeva agli interessi dei medesimi, i quali, in qualità di pesci grossi, tutto avevano da guadagnare in un confronto squilibrato con pesci piccoli.

Rosario Romeo ha affermato che quell'astratta ed estremistica politica commerciale è stata indicata da più parti come <<l'inizio della conquista economica del Sud e del regime quasi coloniale di subordinazione del Mezzogiorno al Settentrione d'Italia >> (31)

La Giunta provvisoria di Commercio di Napoli, nominata dalle nuove autorità unitarie, in una Relazione del 12 giugno 1861, sollecitata dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio per conoscere le "condizioni economiche delle diverse province del Regno", levava forti lamentele circa la scarsa attenzione riservata dal Parlamento alle esigenze dell'apparato industriale meridionale: "Le industrie che oggi fioriscono in questa parte meridionale d'Italia non sono di piccola considerazione, anzi avuto rispetto alle condizioni infelici in cui sono stati questi popoli, può dirsi che il suo progresso industriale sia stato grande, come quello che non è secondo a molti Stati d'Europa, e forse molti ne avanza [...]